

di sull'A. E. Purtroppo nello scrivere, pur asciutto, denso, sostenuto, il Fantuzzi indulge ad un vezzo che infastidisce il lettore: infiora senza misura il suo periodare di termini stranieri al di fuori di ogni esigenza tecnica. Ma è una menda da cui, spero, gli riuscirà facile correggersi.

GIOVANNI TARDITI

J. POU CET, *Les origines de Rome, tradition et histoire*, Publications des Facultés Universitaires Saint Louis, Bruxelles 1985. Un volume di pp. 360.

Questo volume, che giunge a rimettere in discussione in modo radicale il tipo di lettura « storicizzante » praticata generalmente, da B. G. Niebhur in poi, delle vicende della Roma preetrusca, è un ulteriore e importante contributo che il Poucet, noto soprattutto per la sua revisione delle origini sabine, fornisce alla comprensione della storia arcaica di Roma.

La ricerca si articola in due parti, dedicata la prima alla questione della storicità, la seconda all'analisi della tradizione come materia non storica: tutte e due le parti, insieme, comprendono cinque capitoli, seguiti ciascuno da conclusioni particolari. La presenza di due conclusioni complessive per la prima e per la seconda parte e di una conclusione generale, permettono all'A. di fare il punto con chiarezza sui risultati della sua ricerca e di dare un'impostazione ordinata alla vasta materia trattata. Dopo aver impostato il problema dell'approccio « storicizzante » alla tradizione delle origini di Roma ed averne tracciato una breve storia, il Poucet ricorda un principio metodologico fondamentale, in base al quale, per confermare la storicità di un elemento della tradizione, non si può ricorrere a dati provenienti dalla tradizione stessa, ma solo a dati ad essa esterni (p. 70) e dedica il secondo capitolo (pp. 73-160) alle conferme del racconto tradizionale sollecitate alla linguistica (etimologie, toponomastica, antroponomastica), alla religione, alle istituzioni politiche e sociali, ai confronti etnologici e, soprattutto, all'archeologia: dopo aver rilevato il carattere ambiguo di molte pretese conferme, l'A. conclude che anche le corrispondenze tra l'archeologia e la tradizione sono praticamente inesistenti prima dei re etruschi e che non possiamo nessuna conferma archeologica sicura né sulla preistoria albana e lavinata di Roma, né sulla storia tradizionale dei primi quattro re (p. 157). Concludendo la prima parte il Poucet os-

serva: « Dal punto di vista metodologico, se si vuole procedere su un terreno solido . . . bisogna abbordare la tradizione, fino a Tarquinio Prisco, come un insieme artificiale, mitico o leggendario (l'aggettivo qui non importa), come un insieme non storico . . . » (p. 164). A questa analisi è dedicata tutta la seconda parte: se la tradizione non contiene storia autentica, di che cosa è costituita? Come si è evoluta? quale significato avevano i motivi più saldamente radicati nella tradizione? A questi problemi sono dedicati i capitoli terzo, quarto e quinto.

Per quel che riguarda gli elementi costitutivi della tradizione delle origini (cap. III), il Poucet indica, sulla linea del Dumézil, l'eredità indoeuropea, motivi etnografici e folcloristici, comuni anche ad altre culture, l'influenza della tradizione greca, gli arricchimenti tipicamente romani, nati da preoccupazioni etiologiche e dalla tendenza sistematica alla retrodatazione e all'anticipazione di avvenimenti ed usi più recenti.

Particolarmente interessante è il cap. IV, sull'evoluzione della tradizione e sui modi con cui le varianti si determinano e si verifica l'amplificazione retorica o erudita o lo sviluppo politico e ideologico o gentilizio di un racconto primitivo. Anche la tendenza razionalistica dell'ultima repubblica, con il rifiuto della drammatizzazione e del meraviglioso, è una forma più sottile, ma non meno deformante, di evoluzione. Lo studio sistematico delle varianti può fornire la chiave dell'evoluzione della tradizione almeno nella sua fase postfabiana: l'importante è avere chiaramente coscienza del principio dell'evoluzione stessa e dei suoi meccanismi, così da evitare di attribuire al fondo antico della tradizione dati risultanti, per esempio, da uno sviluppo romanzesco o da una amplificazione politica (pp. 276-277).

Più delicato è il problema dei significati, affrontato nel V capitolo: riguardo al senso, la fase prefabiana e postfabiana della tradizione pongono problemi diversi; della fase postfabiana l'A. ha trattato precedentemente, per quella più antica la ricerca del senso deve limitarsi, per lo più, all'impostazione delle questioni: ad esempio perché, essendo di fatto, come rivela l'archeologia, contemporanee Roma, Alba e Lavinio, la tradizione fa di Alba una colonia di Lavinio e di Roma una colonia di Alba? Che significato hanno i rapporti che la tradizione stabilisce con i grandi « visitatori » stranieri, Enea, Ercole, Evandro? Quale è il senso della morte di Romolo, con l'alternativa fra l'apoteosi e lo smembramento? Quale quello dell'episodio sabino, del duel-

lo fra gli Orazi e i Curiazi, della distruzione di Alba per opera di Tullo Ostilio e, infine, della distribuzione degli avvenimenti sotto i singoli re? I problemi della storicità passano in seconda linea di fronte a quelli della fabbricazione dei singoli episodi (p. 298). La parte più viva della riflessione contemporanea — osserva il Poucet — è ormai orientata verso un tipo di lettura non storica della tradizione sui regni preetruschi: anche se questo studio non porta a riconoscere degli avvenimenti storici autentici, esso ci dà delle informazioni storiche di grande importanza su ciò che pensavano gli Antichi delle loro origini, sul valore che essi attribuivano a questi racconti, sul modo in cui li utilizzavano e li sviluppavano (p. 300).

Nella conclusione generale l'A. cerca di stabilire alcuni punti fermi di carattere metodologico: la mancanza di storicità riconosciuta alla tradizione sulla Roma preetrusca impone l'ἔπιτομή, la sospensione del giudizio, ma non costringe a rinunciare a ricostruire in qualche modo la storia delle origini di Roma: ciò che non è possibile, per la Roma preetrusca è una *histoire événementielle*; resta possibile, invece, con l'aiuto dell'archeologia, innanzitutto, ma anche dell'antropologia, dell'etnologia, della storia delle religioni e di scienze nuove, come la paleobotanica e la paleozoologia, avere conoscenze di dati importanti di « cultura materiale »; conoscere la flora, la fauna, le risorse alimentari delle diverse epoche, le armi, i gioielli, i mobili che costituivano l'universo quotidiano dei Latini e degli antichi Romani. La Roma preetrusca si rivela una piccola comunità latina fra le altre, ma presso la quale, come per il resto del Lazio, l'influenza greca e orientale appare precoce e importante.

La ricerca del Poucet tocca problemi numerosi ed ampiamente dibattuti, che hanno un peso notevole nella tradizione storiografica moderna: ciò che conta però per l'A. non è la soluzione dell'uno o dell'altro di questi problemi, ma l'impostazione metodologica, l'atteggiamento da assumere di fronte ad una tradizione letteraria, la cui storicità non può essere ammessa, in mancanza di conferme esterne, come un punto di partenza. E, indipendentemente dall'accettazione o dal rifiuto delle proposte di interpretazione che l'A. avanza per questo o quel particolare della tradizione, la cautela da lui raccomandata e le ambiguità da lui rilevate non possono essere tacciate di ipercritica. Sulla storia della Roma preetrusca sono possibili tante ricostruzioni quanti sono gli studiosi che ad essa si dedicano: a questo punto è preferibile rinunciare alle ricostruzioni e ad

un'esposizione narrativa e dogmatica di fatti non criticamente accertabili, e indicare invece i problemi che restano aperti. Su questa prudenza metodologica è difficile non dare ragione al Poucet.

MARTA SORDI

C. QUESTA, *Numeri innumeri. Ricerche sui cantica e la tradizione manoscritta di Plauto*, Ed. dell'Ateneo, Roma 1984. Un volume di pp. 533.

Il volume del Questa raccoglie ventidue contributi apparsi in diverse riviste e miscellanee in un arco di tempo compreso fra il 1965 e il 1979, oltre a due scritti inediti (*I versi eolici di Plauto*, pp. 239-267, e *Scansione di Ps. 1329/30-1335b*, pp. 371-379). Anche gli scritti già pubblicati in precedenza sono stati sottoposti a una revisione e a un aggiornamento, che in qualche caso (ad es., *Due cantica delle Bacchides*, pp. 303-329) ha condotto a un rifacimento quasi integrale. Lo spettro degli argomenti toccati è molto vario, così che la titolazione riesce riduttiva rispetto alle tematiche presenti nel libro: è bensì vero che i problemi metrici e testuali di Plauto hanno una posizione preminente, ma non mancano neppure articoli su Terenzio, Cecilio Stazio, Seneca, e su argomenti di paleografia e di linguistica latina. Il volume è diviso in quattro sezioni: *Libro e metro*, *Segni del metro e del libro*, *Esercizi di scansione*, *Corpo minore*: quest'ultima riprende sei recensioni a libri riguardanti la poesia e la metrica latina arcaica; segnaliamo in particolare quella al libro di B. Luiselli, *Il verso saturnio*, non solo per la sua ampiezza (pp. 449-468), ma soprattutto perché in una questione intricata come quella del saturnio, su cui sono state emesse ipotesi contrastanti e per la massima parte non esaurienti il problema, l'opinione del Questa ha un peso di assoluta rilevanza, per la competenza in problemi di metrica arcaica e per la conoscenza dei testi di chi la esprime.

La complessità e la varietà dei temi trattati non consente qui un esame analitico dei diversi articoli. I primi tre scritti (*L'antichissima edizione dei cantica: origine, caratteristiche, vicende*, pp. 23-78; *Ancora sull'antichissima edizione dei cantica*, pp. 79-129; *La presentazione delle clausulae nei codici di Plauto*, pp. 131-159) sono rivolti alla dimostrazione di una tesi assai interessante. Secondo il Questa, sia il palinsesto plautino della Biblioteca Ambrosiana (A) sia la famiglia palatina (P) rimandano a un capostipite comune « risalente all'epoca